

Dall'autrice di *Un gatto per i giorni difficili*

ISHIDA SYOU

**La soluzione è sempre
un gatto**

Romanzo



Non bisogna aver paura
di chiedere aiuto
se a darti la zampa è un amico speciale

Rizzoli

NARRATIVE

Ishida Syou

La soluzione è sempre un gatto

Traduzione di Maria Cristina Gasperini

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2023 Syou Ishida c/o The Appleseed Agency Ltd, Japan

First published in Japan in 2023 by PHP Institute, Inc.

as NEKO WO SHOHO ITASHIMASU.2

Italian translation rights arranged with PHP Institute, Inc.

through Emily Books Agency LTD. and

Casanovas & Lynch Literary Agency S.L.

© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-18747-3

Prima edizione: giugno 2025

Titolo originale dell'opera:

猫を処方いたします。2

Questo libro è un'opera originale. Nomi, personaggi, organizzazioni, società, luoghi, circostanze ed eventi, qualora non siano frutto dell'immaginazione dell'autrice, sono asserviti alle esigenze della finzione narrativa.

Realizzazione editoriale: Fabio Trevisiol
con Federico Zaniboni

La soluzione è sempre un gatto

Primo capitolo

Improvvisamente si accorse di avere i piedi bagnati.

Otani Moe si guardò attorno. Pochi istanti prima stava camminando lungo la vivace Kawaramachidori e ora, chissà come, si ritrovava in una stradina buia. Le principali zone commerciali di Kyoto erano sempre affollate di turisti e giovani, con la ressa che dal tardo pomeriggio fino a sera non faceva che aumentare. Di solito, dopo l'università passava il tempo con gli amici, tra caffè e negozi, mescolandosi anche lei a quella moltitudine. Ma oggi era da sola.

Già. Aveva deciso di evitare la confusione e procedere verso ovest lungo la Takoyakushidori, ma ora si trovava in un luogo che non riconosceva. La strada si restringeva in un vicolo cieco, con vecchi condomini fatiscenti sui lati e un palazzo alto e altrettanto malridotto schiacciato in fondo. Oltre il portone, aperto, si vedeva un lungo corridoio.

«E che posto sarebbe questo?» mormorò, ferma nella viuzza deserta.

Era troppo distratta, ecco perché la gente la riteneva inaffidabile e goffa. Ma non le era mai capitato di sbagliare strada mentre era immersa nei suoi pensieri. Tirò un lungo sospiro, sentendosi ridicola.

Che faccio adesso? Aspetto da qualche parte, cercando di non incontrarlo? Vado a casa di un'amica, mi sfogo un po', ci divertiamo e faccio finta di nulla? E se mi limitassi a ignorare le chiamate? Sì, magari così riuscirei a rimandare la separazione. Oppure sarebbe meglio darci un taglio e farla finita senza nemmeno parlarsi, con un messaggio sul telefono? Forse soffrirei meno.

Immobile, fissava il vecchio palazzo buio.

Vorrei che, mentre me ne sto qui, in questo vicolo umido, cambiasse tutto. Che una qualche divinità usasse una bacchetta magica per fare in modo che non mi lasci. Va bene qualsiasi cosa. Voglio solo voltarmi dall'altra parte, scappare da tutto.

Quell'inutile tentativo di guadagnare tempo non faceva che aumentare la tristezza. Sebbene non lo incontrasse da parecchio, non era affatto felice all'idea di vederlo. Anzi, era l'ultima cosa che voleva.

Si soffiò il naso e si voltò per uscire dal vicolo, dando le spalle all'edificio.

In quel momento udì una voce flebile.

«Ehi, lei!»

Si girò, ma non c'era nessuno.

La voce risuonò di nuovo, lontana. Veniva dall'alto. Moe sollevò lentamente lo sguardo sul vecchio edificio che si innalzava contro il cielo velato. Una delle finestre all'ultimo piano – il quarto... no, il quinto – era aperta. Con sorpresa, notò che qualcuno stava guardando verso il basso.

«Da questa parte, qui!»

La voce, leggermente nasale, era quella di un uomo. Non riusciva a distinguere bene la figura in controluce, ma indossava abiti chiari e si stava sporgendo fin troppo dalla finestra.

«Oh, è pericoloso!» esclamò con un brivido.

«Pericoloso? No! Sono una brava persona, io!»

Non riusciva a vedere la sua espressione, ma sembrava stesse sorridendo. E, siccome nel vicolo non c'era nessun altro, stava senza dubbio parlando con lei.

«Visto che è qui, perché non sale?» propose lo sconosciuto. L'inflessione, morbida e melodiosa, era quella di Kyoto. «Ultimo piano, seconda porta dal fondo. Su, non faccia complimenti!»

«N-no, io... Sto bene qui...»

«Se preferisce scendo io da lei. Con un po' di impegno, forse potrei saltare giù. O è troppo alto? Ma no, ce la faccio. Provo, e vediamo come va» disse, sporgendosi ancora di più.

Spaventata, Moe gridò per fermarlo, quindi si precipitò nell'edificio alto e stretto. Corse a perdifiato su per le scale e, arrivata in cima, bussò alla seconda porta dal fondo. Proprio come il resto del palazzo, anche l'anta metallica mostrava i segni del tempo, con la vernice scrostata in vari punti. Siccome non rispondeva nessuno, bussò ancora. Niente. Quella situazione a dir poco sospetta le metteva una certa ansia; al contempo, però, il modo di parlare quasi sciocco dell'uomo e il suo morbido accento di Kyoto le davano fiducia.

Stava chiamando proprio me.